

sabato 1 dicembre 2001

rUnità 27

NOBLESSE DI CLASSE SENZA CLASSE

Sergio Givone

Altro che sparite, le classi sociali! Ce lo ricordano senza troppi complimenti Alessandra Borghese e Gloria von Thurn und Taxis; le quali hanno pubblicato un libro (*Noblesse oblige*, Mondadori) in cui con l'autorevolezza che deriva loro da tanto nome non solo spiegano ai comuni mortali come ci si comporta in società, ma inchiodano implacabilmente ognuno di loro alla sua classe di appartenenza. Vedi alla voce «colazione». Gli aristocratici, affermano le autrici senza tema di smentita, sanno benissimo che si tratta del pasto meridiano, essendo il pranzo vero e proprio quello della sera e per la precisione quello fra le 20 e le 22, non più tardi, perché poi diventa cena. Invece i poveretti del «mondo di mezzo» rischiano continuamente di cadere in equivoco: già, a che ora presentarsi? a metà giornata o alla fine? Questo per non parlare degli «umili». Provate, suggeriscono le signore (e chissà se loro l'hanno mai

fatto) a invitare a colazione un contadino o un idraulico. Ve li vedrete capitare a casa alle 8 della mattina. Si potrebbe osservare, a esser pignoli, che nei migliori dizionari della lingua italiana sta scritto diversamente. Pranzo, infatti, può essere sia quello di mezzogiorno sia quello serale: a decidere è la sua importanza, non l'orario. Ma tant'è. Le aristocraticissime autrici del volume in questione sembrano considerare le opere dell'ingegno altrui soprattutto in termini di arredamento (e sarebbe interessante sapere se questo secondo loro è un tratto distintivo delle classi elevate o riguarda anche tutte le altre). Vedi alla voce «libri». Dove si dice che in casa è bene ce ne siano. In caso contrario, informarsi subito dove se ne possono «comprare a peso», onde riparare almeno esteticamente alla vistosa, inaccettabile lacuna. Segue poi un consiglio. Non deve mancare «un certo numero di capolavori della letteratura mondiale».



Chissà se le nostre nobildonne, nel loro più o meno finto candore, si rendono conto che i libri sono armi a doppio e a maneggiarli con leggerezza ci si può anche far male, molto male. No, non mi riferisco ai libri comprati a peso. Bensì a quel certo numero di capolavori che fanno tanto elegante, tanto bon ton, tanto chic... Lo sospettano, le signore, che entrare in una biblioteca con pensieri del genere in testa è peggio che entrare nel loro salotto, che so io, con le mani in tasca, o con una cravatta a fiori sullo smoking, o facendo un fischio alla cameriera? Si dirà che i pensieri fortunatamente sono invisibili e basta tenerli nascosti nella propria mente. Niente di più sbagliato. Infatti si vedono. Oh, se si vedono i pensieri... Ma lasciamo stare. Chiudiamo invece con una massima nietzschiana: la sola aristocrazia è quella dello spirito, l'Almanacco di Gotha è per coloro che di spirito non ne hanno neanche un po'.

ex libris

E poi c'è la violenza con la sua famosa spirale che serve per non generare altra violenza

Alessandro Bergonzoni

communitas

l'Unità
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

succede a parigi

TALEBANI E DANNATI ANCHE I LIBRI

Beppe Sebaste

La notizia salta agli occhi, col dovuto e civile scalpore. Nel consueto e quotidiano «foglietto» posto al centro della prima pagina, *Le Monde* riporta la notizia di un sequestro, all'aeroporto di Orly, di buona parte dei volumi che mensilmente, una libreria del X° arrondissement specializzata in cultura turca e curda in lingua originale, riceve da Istanbul.

I libri sequestrati dalla Polizia dell'Aria e delle Frontiere (Paf), sono per la maggior parte titoli già tradotti, presenti da mesi o da anni in libreria. Esempio: *L'Ombra dei talibani* di Ahmed Rachid, *L'interventismo americano* del professore (newyorchese) Noam Chomsky, e perfino *I Dannati della terra*, un classico sul colonialismo di Frantz Fanon. L'elenco potrebbe continuare (vi sono anche libri sul PKK, il partito comunista curdo, già editi e distribuiti in Turchia, un Paese che non dovrebbe avere molto da insegnare agli europei in materia di libertà di pensiero e di stampa).

La libreria, peraltro francese, ha avuto un bel daffare a spiegare l'evidenza agli ufficiali della dogana, della polizia giudiziaria e dell'aeroporto, mostrando ad esempio, con l'ausilio del web, che tutti questi libri sono già tradotti, pubblicati, distribuiti. Ma anche all'epoca di internet le procedure cieche e sorde degli inquirenti e della burocrazia messasi in moto non hanno lasciato scampo. Dando per scontato il buon esito dell'esame da parte del «servizio di lettura» della polizia giudiziaria, non passeranno meno di tre mesi prima della restituzione dei libri e dell'autorizzazione alla vendita. Pur ammettendo di comprendere lo zelo della polizia aeroportuale nel contesto del dopo 11 settembre, la libreria, e con essa i lettori di *Le Monde*, non possono che essere costernati di una simile notizia. Che dire?

Intanto questo: che la notizia su tre colonne è uscita prontamente su un giornale indipendente, *Le Monde*, che qui in Francia esce all'ora di pranzo con la data del giorno successivo. In un'altra parte della prima pagina, un avvocato membro dell'Académie française avviava una riflessione sulle violazioni della presunzione di innocenza, uno dei principali diritti dell'uomo, oggi calpestato in Occidente in nome di altre priorità. Negli Usa, analoghe preoccupazioni sorgono in ambienti moderati e conservatori: come possiamo muovere guerre in nome della democrazia e dei diritti, se nei nostri paesi siamo in procinto di revocare o sospendere sia l'una che gli altri?

La seconda riflessione è più amara, e non può che virare sul punto di vista di un italiano all'estero. Mi chiedo che cosa direbbe *Le Monde* del quotidiano stitico di notizie sulla strisciante, insistente, sistematica degenerazione della democrazia in Italia, fatta di celebrazioni di gerarchi fascisti, di targhe che municipalità varie intitolano a fascisti e deportatori di ebrei. Come se in Francia, di punto in bianco, intitolassero vie a Papon, l'anziano collaborazionista processato e condannato di recente. Mi chiedo cosa ci sarebbe scritto su *Le Monde*, giornale indipendente, su un convegno dedicato al pensiero di destra in cui viene invitato a prendere la parola, a spese dei cittadini di Trieste, un volontario delle SS naziste, come quel Christian de la Mazière che in Francia non avrebbe nessuna possibilità di parlare in pubblico - perché su certe cose non si scherza - mentre a Trieste l'assessore alla cultura dice che non c'è nulla di male ad esporre anche «una certa idea di Europa» (cioè, quella nazista).

E così, mentre giustamente il lettore di *Le Monde* si scandalizza dell'eccesso di zelo della polizia di frontiera dell'aeroporto di Orly, segnalato prontamente in prima pagina sapendo di contare sull'opinione pubblica del Paese, io qui provo disagio di fronte all'incredulità di amici e colleghi sulla degenerazione della nostra democrazia, sul fatto, per fare un altro esempio, che un deputato del maggior partito di governo abbia istituito un numero verde per denunciare gli insegnanti «comunisti», ad uso di genitori ed allievi. E, riguardo all'Italia ci si pone, sempre più spesso, questa domanda, che è più filosofica di quanto sembri: «Dove comincia il fascismo?» (in mancanza, per ora, di una parola migliore).



DALL'INVIATA Maria Serena Palieri

PALERMO A Nuruddin Farah, nato a Baidoa, nella Somalia già italiana, nel 1945, ma - in un itinerario cosmopolita tipico dell'intelligenza del Sud del Mondo - vissuto poi da studente e quindi come esule dalla dittatura di Siad Barre in una collana di paesi caldi e freddi - India, Inghilterra, Italia, Nigeria, Uganda, Gambia, Sudan, Sudafrica - qualcuno ha ascritto l'onore e la responsabilità di «aver fondato la biblioteca del suo paese». Perché Farah è considerato sia in senso temporale che in senso di valore il «primo» romanziere somalo. Assai amato nei paesi scandinavi, in Germania e Francia, si è preso il lusso di giocare col mercato editoriale e, benché scriva in inglese, di far uscire qualche suo libro in prima edizione finlandese. Farah è un uomo capace di reagire con un sorriso a un inconveniente che manderebbe in bestia quasi tutti: la perdita della valigia sull'interminabile tratta, via Francoforte, che ha compiuto da Città del Capo, dove risiede abitualmente, per arrivare a Palermo, dove riceve il XXVII premio Mondello al suo romanzo *Doni*. E alla domanda su come abbia inteso adempiere a quell'onere schiacciante che - scrivevamo - gli viene attribuito, risponde, lieve, con un modo rurale di dire africano, rifiutando di identificarsi con «la capra che munge se stessa anziché il suo capretto». Dove la capra è lo scrittore, e il capretto i suoi lettori, capiamo. Bando all'autoreferenzialità, insomma. «Io non penso che nessuno possa concepire l'idea di fondare una letteratura. Ognuno contribuisce a modo proprio, chi di più, chi di meno. Ma, anche chi abbia regalato qualcosa in più, non dovrà vantarsene. Sì, io forse sono stato il più insistente e coerente nell'edificare la tradizione somala scritta. E siccome sono vissuto all'estero, in molti paesi, e parlo e scrivo in inglese, sono il più noto» dice. «Si tratta di occasioni avute. Analogamente, l'Africa è piena di narratrici non abbastanza visibili, perché sono prima madri e mogli, poi scrittrici. Io, da maschio, ho potuto dire invece che «sono uno scrittore anzitutto» e qualcuno ha lavato le mie camicie e ha cucinato per me».

Si badi che l'omaggio a ciò che è «femminile» non è, in Farah, un tributo formale. Già il suo primo romanzo in inglese, *From a Crooked Rib*, pubblicato nel '70 in un celebre collana di letteratura africana diretta da Chinua Achebe per l'editore londinese Heinemann, prendeva di petto il mancato riconoscimento del ruolo sociale delle donne. In Italia, per opera di Itala Vivan, conosciamo *Chiuditi Sesamo*, *Latte agrodolce* e *Sardine*, la trilogia dal titolo complessivo *Variazioni sul tema di una dittatura africana*

NURUDDIN FARAH

I doni avvelenati dell'Occidente

Donna somala
Foto di Riccardo De Luca
In basso lo scrittore somalo Nuruddin Farah

Parla lo scrittore somalo vincitore del Mondello: veniamo «salvati» e poi abbandonati, abbiamo bisogno di pace e la pace non si ottiene con le armi



(Edizioni Lavoro) e, uscito in maggio per Frassinelli, *Doni*, sempre per la traduzione, è una illuminante post-fazione, della stessa studiosa. *Doni* (anch'esso parte di una trilogia, *Blood in the Sun*, della quale speriamo di vedere presto gli altri due capitoli) è un romanzo dalla splendida scrittura insinuante, che, benché scritto da un uomo, occhi occidentali catalogherebbero «femminile» fino al midollo. Per la sua potente protagonista, la trentacinquenne Duniya, per l'intrico di pudore ed eros con cui si svolge la storia d'amore tra lei e il più maturo Bosaaso, per un modo di vivere che - anche se i personaggi sono abitanti di città, vivono a Mogadiscio alla vigilia della guerra - privilegia intuito, poesia e sesto senso.

Farah, in epigrafe, vi rende omaggio alla «teoria del dono» che Marcel Mauss formulò in un celebre saggio. «Mi ha ispirato e, dopo aver letto quel saggio, ho deciso di usarlo come cornice del racconto. Poi, scrivendo, mi ha suggerito più profondamente la struttura immaginaria del romanzo. E ne ho elaborato anche una teoria: sul modo in cui gli occidentali

«donano» a noi africani, e sul modo in cui noi africani «riceviamo» spiega. «Prendiamo due vicini di casa che ogni giorno chiacchierano sulla porta delle rispettive case, e un giorno, poi quello dopo e quello dopo ancora, uno dei due invita l'altro a prendere un caffè o un bicchier d'acqua, e il secondo accetta. Ma poi, quando è il secondo a invitare, il primo è sempre troppo impegnato per andare a casa sua. Nello scambio di doni deve esserci reciprocità: accettare significa rendere onore a chi dà». Perché non ci siano equivoci, il romanzo è punteggiato di articoli di giornale sulle varie «missioni umanitarie» intraprese in Somalia da Onu e Usa, spesso pubblicizzate da volti dello star system (da Liv Ullman a Sophia Loren). Il dare-e-ricevere, in questo romanzo, diventa una sinuosa e caleidoscopica chiave narrativa. Ma, esplicitamente, anche un'accusa all'economia perversa che unisce l'Occidente, con i suoi interessi, e l'Africa, con la sua passiva attesa degli «aiuti».

L'ultimo «dono» che la Somalia ha ricevuto dall'Occidente in ordine di tempo è stata,

i libri premiati

Un lutto e un «ritorno» segnano la XXVII edizione del Mondello: l'addio è a Francesco Lentini, il magistrato di Palermo che, nel 1975, fondò il premio; il ritorno è alla località balneare della Palermo bene dove il Mondello ha piantato di nuovo le sue tende dopo alcuni anni in cui era stato ospitato nei palazzi cittadini e, insieme, quello al teatro tra le materie nella rosa dei riconoscimenti. Ora, nelle prime edizioni il Mondello, grazie a un notevole impegno finanziario e organizzativo, si distingue come riconoscimento misto narrativa/poesia/teatro: per qualche stagione questo aveva trasformato il capoluogo siciliano in una delle capitali delle novità sceniche, con Brook e Strehler, Ronconi e Wilson. Quest'anno, primo timido ritorno al palcoscenico. Ecco un premio a Claudio Magris, per la sua pièce *La mostra* (Garzanti) che narra di un pittore triestino, Vito Timmel, e della sua autodistruzione consumata in manicomio. Per la prosa straniera, il vincitore è Nuruddin Farah con *Doni*: chissà se confermerà il refrain dei giurati del Mondello, che amano ripetere come da qui passino, in anticipo, i futuri Nobel (sette in tutto, compreso Naipaul). Per l'Italia, l'insignito è Roberto Alajmo con *Notizia del disastro* (Garzanti), ricostruzione dei destini dei passeggeri del DC9 che il 23 dicembre del '78 finì in mare a Punta Raisi per cause rimaste ignote. A Giuseppe Lupo, trentanovenne pontentino, il premio opera prima per *L'americano di Celene* (Marsilio): è la storia di Danny Leone, emigrato negli Stati Uniti dopo la disfatta di Caporetto, e del suo ritorno nell'Italia del fascismo trionfante. Com'è sua peculiare tradizione, il Mondello riconosce poi il lavoro di un traduttore: stavolta è Michele Ranchetti, premiato per la traduzione di *Sotto il tiro di presagi* (Einaudi), raccolta di poesie inedite di Paul Celan. Ma quest'anno ecco anche un Gran Premio della Giuria: è andato al triestino Francesco Burdin, classe 1919, i cui romanzi (da *Scomparsa di Eros Sermoneta* a *Antropomorfia*, da *Ellice di un direttore generale* ad *Apoteosi di un libertino*) occupano un posto particolare nella nostra narrativa contemporanea, intrisi come sono d'alienazione, paradosso, ricerca stilistica. Con Marsilio, Burdin ha di recente pubblicato *Cinque memoriali di Vienna*, una collana all'insegna del grottesco.

m.s.p.

nel '93, la disastrosa missione «Restore Hope». Farah cosa ne pensa? «Preferisco che se volete sapere cosa penso della presenza americana in Somalia all'epoca, leggete *Links*, il romanzo che pubblicherò tra poco. Li sarà chiaro» spiega. «Posso dire cosa penso dei «doni» all'Afghanistan: ieri una madre e sua figlia sono morte nella loro casa colpite da uno dei pacchi gialli di razioni umanitarie di cibo, che gli è piovuto addosso come un proiettile. In questo caso la parola *gifts* acquista il significato che ha in tedesco, «veleno».

Più esplicito sullo sbarco a Mogadiscio - notizie di queste ore - di questa nuova missione «Enduring Freedom»: «Vede, l'Occidente in questi casi assume verso paesi come l'Afghanistan e la Somalia delle posizioni paternalistiche. Cosa vuol dire la parola? Viene da «padre». Il padre è colui che si assume delle responsabilità. Ora, che parliamo di Afghanistan o di Somalia, insieme o separatamente, vediamo che le nazioni più ricche e potenti hanno abbandonato i nostri paesi e li hanno lasciati andare per la tangente. La Somalia si è inselvatichita, è uscita da ogni schema. Ora se qualcuno dice «andiamo, occupiamo questo piccolo campo non coltivato», è un motivo legittimo per attaccarla? E come se un padre, dopo non essersi curato dei propri figli, salta all'improvviso su e li frustra. La Somalia ha bisogno di pace. E la pace non si ottiene attaccandola ancora una volta con le armi. Ma è possibile che il motivo di tutto questo sia anche qualche paese adiacente attenda benefici dall'arrivo degli americani». L'Etiopia e le sue mani sul Puntland, regno ideale di una nuova «guerra santa» del Corno d'Africa? Farah sorride, stavolta è un sorriso amaro.